

Il Salone del Libro

Arte e politica: un confronto fra Usa e Italia

Si parlerà molto di rapporti culturali, artistici e politici fra Italia e Stati Uniti al Salone del Libro. In particolare, segnaliamo tre appuntamenti. Sabato, alle 26, Paolo Conte, Claudio Gora, Walter Veltroni e Vittorio Zucconi intervisteranno su «Che cosa ne pare

dell'America». Domenica alle 11, poi, Remo Ceserani, Furio Colombo, Franco Ferrarini, Allen Mandelstam, Anthony Oldcorn e Raffaele Simone modereranno a confronto le università italiane e quelle statunitensi. Domenica pomeriggio, alle 15, infine, Gian Giacomo Migone interogherà Rodolfo Brancoli, Theodore Lowi, Giuliano Urbani, Walter Veltroni e Vittorio Zucconi su «La politica italiana si sta "americanizzando"?».



Sotto il Lingotto la biblioteca di Martin Mystère

Sotto il salone del Libro c'è un altro Salone, pieno di libri «mysticoid». A scoprirlo non può che essere lui, il Buon Vecchio Zio Martin, ovvero Martin Mystère, eroe a fumetti nato dalla fantasia di Alfredo Castelli. Il detective dell'impossibile è il protagonista di una storia a fumetti,

appositamente realizzata per la «bookmessa» torinese, dal titolo «Come un libro stampato», scritta da Castelli e disegnata da Gino Vercesi. L'arco di 32 pagine è nato dalla collaborazione tra l'associazione culturale «Frodo non amò», il Salone, l'Associazione alla Cultura del Comune, e le case editrici Sergio Benelli e Lo Scarabeo. Il volume, che contiene alcuni articoli originali dello stesso Castelli, di Alberto Gadda, Fabrizio Gargano, Mico Della Caza e una missiva a Martin

Mystère di Bruno Gambarotta, verrà presentato al Lingotto, sabato 20 maggio alle ore 17. La divertente storia è anche un inno alle arti e alle manie di bibliofili e bibliomani, continuamente alla prese con problemi di spazio e di catalogazione dei libri. La partecipazione di Martin Mystère alla manifestazione torinese è solo un aspetto dell'apertura al comico dell'edizione di quest'anno. Finalmente anche l'editizia ufficiale cambia esseri scoperti dai fumetti.

L'INCHIESTA. Napoletano tradotto, quale lingua sarà? Rispondono studiosi e scrittori

Italianese? No, grazie. Meglio i dialetti magari sottotitolati

GIORGIO BRAVANNUOLO

La notizia, sulle prime, ha un sapore bizzarro. *L'amore molesto* di Mario Martone, film che rappresenta l'Italia al festival di Cannes, sarà sottotitolato. Non in francese o in inglese, per le copie formate esportazione. Bensì in italiano, per il pubblico italiano. Lo ha deciso Kenmit Smith, della «Lucky Red», distributrice dell'opera. Il motivo? La scarsa affluenza di pubblico alle proiezioni in alcune «città capozona» del nord Italia. L'ipotesi è che molle scene, recitate in dialetto napoletano stretto, risultino incomprendibili per gli italiani del nord. Con l'eccezione di Milano però, città linguisticamente più ibridata e dunque meno «refrattaria». Ma, nonostante Milano, il problema rimane. A quanto pare Torino, Venezia, Genova, Trento, Udine e Trieste, con i loro retroscena non capiscono il «napoletano» di Martone. E si come ai ripari. Eppure, già nel dopoguerra alcuni film italiani erano stati doppiati o sottotitolati in «volgare». *La terra ferma* di Visconti. Oppure *L'albero degli zoccoli* di Olmi. Ma, sia pur neorealista, quelle erano opere d'élite, e poi il siciliano stretto di isolani e pescatori, o il bergamasco antico delle valli, era veramente imperio. Martone invece parla di una Napoli contemporanea, con l'episodio affiorare di una parlata più antica. Inoltre, negli ultimi decenni il campo della traducibilità è stato arato dalle commedie di Eduardo, a più riprese trasmesse in Tv. E anche dalla commedia all'italiana, dai film di Totò. Per non parlare della canzone napoletana, vero mass media vernacolare che ha fatto del «napoletano» una delle lingue nazionali, capace di influenzare anche la lingua nazionale.

E adesso che succede? D'improvviso gli italiani del nord rifiutano la lingua di Di Giacomo? Una sindrome da secessionismo linguistico travolge i residui poetici della stona patria? Oppure, molto più semplicemente, sono i giovani italiani, quelli che vanno al cinema, a non capire, o a non voler capire, l'idioma di Partenope? Sicché respuntano per forza alcuni tormentoni: lo stato di salute dell'italiano, il rapporto tra «radici» e «koinè» più diffusa, e quello tra lingue delle cento città e italiano, o italese medio (ne parleranno sabato pomeriggio, al Salone del libro Beniamino Placido e Tullio De Mauro). Proviamo dunque a usare il caso Martone come «spia» della mentalità linguistica attuale. Dice Roberto De Simone, filologo ed etnomusicista napoletano: «Non ho visto il film, ma in ogni caso non attribuisco al dialetto nelle mie opere, un valore risolutivo. Per me è un supporto alla musica. Serve a esaltare la gestualità e le emozioni. È un «metalinguaggio». Per De Simone la vera questione sta «nella disponibilità all'ascolto, nella cultura del pubblico». E nella forza espressiva delle opere. L'accento batte dunque sulla sensibilità culturale di chi va a teatro o a cinema. E non sulla lingua nazionale «diventa abominevole come il dialetto, entrambi posticci e artificiali in Italia». Quanto al linguaggio De Simone professa una «resistenza filologica». La resistenza contro il totalitarismo linguistico della Tv, e «la testimonianza amorosa di una inevitabile spartizione: quella dei dialetti con il loro retroscena mitologico» i sottotitoli? Neanche a parlarne per De Simone: «Disturbano la fruizione dell'opera, e alterano l'intimità con le immagini».

sien, ma non può restare una gabbia. «L'italiano», dice ancora, «ha vinto Bene o male. Quindi non mi stupisco per i sottotitoli a Martone». E l'insegnamento del dialetto nelle scuole? «Un bene culturale non può essere tenuto in vita artificialmente, laddove gli idiomi locali non ci sono più. Va difeso solo in quelle realtà dove è ancora un fenomeno spontaneo».

Sì, ma quali sono, oggi, i «rapporti di forza» tra italiano e dialetto? Lo chiediamo a Luca Serianni, curatore della *Storia della lingua italiana* Einaudi, uscita proprio quest'anno. «Correlando i dati Istat '89 e quelli Doxa '91», dice Serianni, «scopriamo che i dialettologi, quelli che parlano solo dialetto, sono il 15% del totale. Gli italofoini, che parlano solo italiano, sono scesi al 42%. E ancora, il 58% di questi ultimi è fatto di parlanti che non hanno più di 14 anni. Mentre il 25% dei dialettologi puri è composto di anziani». Morale: la «dialettomania» è a macchia di leopardo, e via via regredisce. Resiste nell'entroterra veneto, siculo e campano. Ma ammetta e si estingue del tutto, in Lombardia, Piemonte e Laguna. Mentre nel centro Italia il volgare toscano moderno trionfa dappertutto. Malgrado la disfatta delle amate dialettali, Serianni non sottovaluta il peso del localismo: «L'ostilità linguistica verso il film di Martone, rafforzata dal suo contenuto tragico e non comico, può discendere da una cultura da «piccole patrie», che prescinde del tutto dalla viscosità dei dialetti». Insomma i nuovi «italofoni», localmente radicati, sono primi d'occhio musicale. Intercettano ormai solo una gamma limitata di echi linguistici. E in qualche modo ne risulta impoverita la loro competenza linguistica. Per non parlare di quella letteraria. «Tutta la nostra grande letteratura», annota Serianni, «non può essere concepita al di fuori di un humus dialettale. Gli autori che hanno distillato l'italiano nazionale dai contesti hanno sempre attraversato le lingue locali». Per nemergere con esiti diversi. «E tuttavia», nonostante i rischi di impoverimento impliciti nell'ita-



Edoardo Gennaro e Totò in una scena del film «Napoli millenaria» tratta dalla sua omonima commedia

liano audiovisivo non si possono fare leggi di tutela a beneficio di parlanti dialettali che non ci sono più».

In fine sempre in tema di lingua, proviamo a cambiare angolatura. Calandoci in un'esperienza vissuta. Quella di un insegnante-scrittore, come Sandro Onofri, narratore di periferie ormai stravolte da un ceto medio arido e mediocre. Ha lavorato in Friuli, e oggi insegna in Sabina. Racconta di uno strano paradosso: «Quando parlano, i ragazzi usano il lessico dialettale e la sintassi italiana. Quando scrivono invece adoperano la sintassi dialettale e il lessico italiano. Segno di una fusione linguistica abnorme

che produce un idioma giovanile tutto particolare». Ma quale? «Quello «rap» emotivo e gestuale parlato nel film *La scuola*, sceneggiato da Stamone. Un linguaggio povero, degradato. Ai miei allievi dico sempre: provate a imparare un po' di inglese o di francese. La vostra nuova lingua sarà senz'altro più ricca dell'italiano che già parlate».

E allora, né italiano né dialetto. Ma uno strano melange rimboccato per molti giovani del «valico» Condo di «ciò», e di aggettivi come «miti» e «se avesse ragione Onofri» Sarebbe un bel guaio. Altro che Italia europea! Perciò, viva il dialetto sottotitolato. Purché in buon italiano.

Edoardo Gennaro e Totò in una scena del film «Napoli millenaria» tratta dalla sua omonima commedia

che produce un idioma giovanile tutto particolare. Ma quale? «Quello «rap» emotivo e gestuale parlato nel film *La scuola*, sceneggiato da Stamone. Un linguaggio povero, degradato. Ai miei allievi dico sempre: provate a imparare un po' di inglese o di francese. La vostra nuova lingua sarà senz'altro più ricca dell'italiano che già parlate».

E allora, né italiano né dialetto. Ma uno strano melange rimboccato per molti giovani del «valico» Condo di «ciò», e di aggettivi come «miti» e «se avesse ragione Onofri» Sarebbe un bel guaio. Altro che Italia europea! Perciò, viva il dialetto sottotitolato. Purché in buon italiano.

L'INTERVISTA. Parla il nuovo direttore dell'«Indice», rivista storica e controcorrente

Papuzzi e il sogno dell'informazione libraria

DALLA NOSTRA REDAZIONE NICHELE RUGGIERO

TORINO. Che nuova alba sorga per l'«Indice», la rivista torinese che da undici anni ha fama di esclusiva camera con vista sulla edizione italiana e straniera? Al biennio si prefigurava fino a pochi mesi fa un cambiamento epocale dello status societario da cooperativa (la cui emanazione è un comitato di redazione-fiume composta da una cinquantina di persone) a società per azioni. Usiamo l'imperfetto perché è di pochi giorni l'annuncio che la preannunciata ricapitalizzazione è rinviata. Se ne riparerà tra un anno. Il che forse aiuterà a rendere più «moribida» quella trasformazione che per me si è stato al centro di una discussione (tormentata) nella sede di via Madama Cristina 16. Il nuovo piano comunque allontana le riserve economiche che circondavano il mensile Pare, infatti che lo stesso gruppo di imprenditori deciso ad entrare nella Spa abbia sottoscritto in abbonamento e pubblicità. Una garanzia del punto di pareggio di

bilancio fino al 1996 anche se a prezzo di un parziale ridimensionamento delle ambizioni e degli investimenti. Non tutti, precisa il suo direttore Alberto Papuzzi, nel sottolineare l'impegno verso la narrativa giovane che si concretizza in ogni numero con un testo dei finalisti del Premio Calvino. Intanto in questa settimana dominata dal Salone del Libro, la sua rivista ha messo a segno un colpo prezioso: la partecipazione (l'unica della manifestazione) di Norberto Bobbio prevista per domani ad un dibattito con il fisico Margherita Hack.

Dunque bandita la parola «vendita» e smussate le grandi obiezioni di principio per i «dici» si è aperto un nuovo orizzonte in parte già visibile con l'ingresso «spunto» di nuovi investitori «disimbiti» all'idea di misurarsi con uno «statuto» che fissa poteri forti al Consiglio di amministrazione e ferree clausole di sbarramento alle azioni

sta di maggioranza. Ad esempio il divieto a nominare il direttore se non è proposto dal comitato di redazione. Un'eresia nel pianeta editoriale.

Alberto Papuzzi, 52 anni, inviato de «La Stampa» adriense perfettamente al ruolo di traghettatore dal vecchio al nuovo nel rispetto della diversità. In primo luogo è un giornalista di cultura che rompe la tradizione accademica inaugurata da uno dei padri fondatori della rivista Gian Giacomo Migone docente all'Università di Torino. Secondo prende il posto di Cesare Cases (per il quale è stato tagliato un posto di presidente) il germanista di casa Einaudi e sposta coraggiosamente in avanti, con un salto generazionale di grande portata i termini dell'inevitabile e sempre aperto confronto sull'identità della rivista che, come un trapezista volaggia tra il divulgativo e l'elitano sospesa tra l'innovazione e la conservazione. Ciò che in una precedente intervista Papuzzi ha definito la difesa dei «lettori professionisti» aumentando i lettori comuni-

La rotina dell'invitato di via Marcellino peraltro segna un ritorno (e non in controtendenza) e conferma di un disegno che seppur timidamente (si è portati a credere) le teste d'uovo dell'«Indice» avevano cominciato ad intuire alla fine degli anni Ottanta, ma non a metabolizzare se il «predestinato» al vertice c'era già armato nel 1990 con la qualifica di «condirettore». Stesse idee (realizzate in parte nei primi due numeri della sua gestione) forse allora etichettate come futuristiche, ma forse anche anticipatrici: «I tempi non erano ancora maturi», reclama, «di una risposta all'incombente crisi economica del settore che ha spento le rotative per numerose testate e abbattuto quanti neppure dei moduli pubblicitari sulla carta stampata, una crisi generale dell'editoria che si che si è riflessa sui «parenti nobili» come appunto l'«Indice».

Tempi maturi. Lo sono diventati sotto la spinta della recessione che ha dwelto anche le ultime resistenze di chi all'interno della rivista ne ha temuto lo snaturamento o una

sorta di disamore dei lettori. Invece proprio dai lettori conferma Papuzzi, «è arrivata la prova più squillante di un radicamento forte, di una empatia concreta e riflessa nella raccolta di fondi. 180 sottoscrittori che hanno versato un milione a testa in cambio di un abbonamento decennale». Centotanta persone che hanno mostrato così di dare credito ad un'operazione finanziaria che prelude ad una rottura-chiave delle radici: la proprietà che non «concede» con la direzione e con alcune specificità come il lavoro volontario e gratuito dei collaboratori che hanno caratterizzato la rivista salvo ora il direttore esterno. Un direttore «minimalista», come ama definirsi «con dizione» dalle scelte editoriali del comitato che si nutre di regole puntate che vietano di censurare un'opera di un membro di redazione. Una regola «mai violata» che impone però la riflessione su un dubbio: è giusto non censurare ma è altrettanto giusto non informa-

Italia anni '50. Il Pci scopre l'editoria

DALLA NOSTRA REDAZIONE MAURO GURATI

BOLOGNA. La scoperta è una chicca. Non eccelsa se volete, ma comunque una chicca. Parla bene a coloro che si cimentano sul clima culturale post bellico. Lo scontro tra comunismo e cattolicesimo integralista, tra storicismo e illuminismo razionalista degli anni '40-'50. Presso la biblioteca dell'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna infatti è stato ricostruito l'intero catalogo dell'Universale economica del Canguro. Duecento volumi praticamente introvabili, le intere cinque serie (Letteratura, storia e filosofia, scienze, teatro e grandi avventure) che la Cooperativa del libro popolare (altrimenti nota come Colip) produsse dal luglio del '49 al '54 anno in cui fu rilevata dall'allora giovanissimo Giangiacomo Feltrinelli per poi diventare l'attuale Canguro che tutti si conoscono.

Il fatto di per sé non interessa solo i bibliofili. Dietro la Colip c'è un piccolo pezzo della storia editoriale della sinistra italiana. Un frammento del clima culturale e politico di allora. Il Pci, gli intellettuali, Togliatti, Vintoni, il Politecnico, l'Einaudi e via elencando. La discussione in pratica tra cultura d'élite e cultura popolare. Tra rigore marxista e fotomontaggi. Anche per questo (forse) l'Istituto ha pensato di accompagnare questo recupero ad un convegno («Pubblico, politica, editore» nell'Italia della guerra fredda. Giornata di studio sull'editoria popolare) al quale hanno partecipato Gian Carlo Ferruti, Daniele Betti, Ferruccio Capelli, Mauro Boarelli e Alberto Cadoli.

Argomento tedioso? Niente affatto. Anzi, un incontro snello, rapido, istruttivo. Che al centro non ha messo la solita storia degli intellettuali e della sinistra ma più semplicemente quella editoriale e culturale dello strumento libro nell'Italia di quegli anni. Sì, perché secondo i relatori tutti, la politica editoriale del Pci era di usare nella sua opera divulgativa più il giornale o i giornali e le riviste che altro. Il libro non era adatto alle masse. Poco popolare. Era uno strumento pedagogico sì, ma per pochi. Così lo si usava di preferenza nelle Edizioni Rinascita (che dal '47 pubblicarono opere come i classici del marxismo) ad esclusivo consumo degli intellettuali) o in quelle di Cultura Sociale (dal '50) mentre solo nel '56 nasceranno gli Editori Riuniti, casa con una sua precisa strategia divulgativa.

Diverso il caso Colip. Nella sua relazione Ferruccio Capelli ricorda infatti che la Cooperativa del libro popolare fu la prima vera casa editrice (si definiva razionalista e illuminista) voluta in quegli anni dal Pci e da Togliatti per contrastare il cattolicesimo d'allora. Una casa che vedeva insieme intellettuali marxisti e laici. Che pubblicò (da un mese c'era stata la famosa scomunica della Chiesa) il *trattato della tolleranza* di Voltare tradotto dallo stesso Togliatti che ne scrisse anche una introduzione in cui sosteneva che il Pci era l'erede naturale dell'illuminismo tollerante. Un impianto editoriale rigoroso insomma nuovo per quei tempi che costò indubbiamente un grande successo (35.000 le copie stampate agli inizi contro le 10.000 di media della sua concorrente e più vecchia di tre mesi Bur della Rizzoli) e che vedeva schierati uomini abbastanza diversi come Montale, Cecchi Russo Baldini, Musatti oltre alla *novelle* di Guglielmo Geymonat, Zangheri, Cafagna rappresentando di fatto «La più ampia alleanza tra intellettuali comunisti e laici fatta dal Pci».

Diverso invece il caso della Bur (Biblioteca universale Rizzoli). Fu Gian Luigi Rusca a volerla Pensava ad un suo personale processo di «democratizzazione» dell'editoria ideando questi libretti modulari (vale a dire 100 pagine a prezzo 200 il doppio eccetera) che puntavano ad un pubblico non specializzato nuovo giovane e che, diversamente dalla scuola marxista non invitavano ad una lettura politica quanto al contrario ad una lettura puramente letteraria. Comunque sia Colip (poi Feltrinelli) e Bur pur avendo due storie diverse furono il primo tentativo di creare nell'Italia di allora una editoria popolare che offrisse testi nuovi traduzioni dall'estero che sicuramente contribuirono a provincializzare il Paese.